

Il cappellano dei forti vicino ai più deboli

La recente pubblicazione di un libro di Passaro illustra la figura e l'opera di don Carlo Signorato

Il braccio in alto che brandisce una palma, un grido di gioia che occupa tutto il suo volto incorniciato dal saturno, una deflagrazione di felicità sul viso da ragazzino nel giorno della liberazione a Verona nell'aprile del 1945. Al suo fianco un cartello: "Le vittime della iniqua Germania salutano l'Italia libera". C'è don Carlo Signorato nel crocchio che in quel giorno di festa percorre corso Cavour in una città finalmente spogliata della Rsi e della presenza nazista. Lui, che nel biennio nero ha aiutato, in silenzio, tante delle "vittime dell'iniqua Germania" e dell'iniqua Italia anche. Lui che ha tessuto trame silenziose di aiuto ai prigionieri dei forti e ai condannati alla deportazione. A lui, oggi, è dedicato il libro *Don Carlo Signorato. Il cappellano dei forti veronesi 1943-1945* di Salvatore Emanuele Passaro (Cierre edizioni, pp. 552, 18 euro) di cui si parlerà all'incontro "Mamma cari ti chiedo perdono!", durante il Festival Biblico, sabato 19 giugno alle 10, al santuario della Madonna di Lourdes. Interverranno lo storico Maurizio Zangarini, già professore universitario di storia contemporanea, l'archivista Matteo Savoldi e l'attore Carmine Marconi.

Verona tra il 1943 e il 1945 è la capitale della Rsi, sede della Gestapo, crocevia della deportazione, centro burocratico dell'apparato poliziesco nazista. All'edificio dell'Ina lavora l'Ufficio del capo della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza dal quale si controllano, si centralizzano e si gestiscono gli organi di repressione, la Gestapo (la polizia politica) e la Kripo (polizia criminale). In quel biennio i nazisti, affiancati da squadristi e repubblicani italiani, uccidono, rastrellano e deportano avversari politici ed ebrei. Verona non è luogo per chi ha sentimenti antifascisti. Eppure germina



Salvatore Emanuele Passaro

Don Carlo Signorato
Il cappellano dei forti veronesi 1943-1945



La copertina del libro

sotterraneo un senso di ribellione alle ingiustizie che matura anche in don Carlo Signorato, nato il 15 giugno 1906 e ordinato sacerdote il 12 luglio 1930, collaboratore, negli anni Trenta, del cappellano delle carceri don Giuseppe Girelli. La sua è la storia di molti veronesi simbolo di un antifascismo disarmato, ma non meno carico di valore. L'antifascismo di chi ha fatto quello che doveva fare: stare dalla parte giusta, lottare con i mezzi a disposizione, opporsi al male aiutando i perseguitati. È l'antifascismo "umanitario", come lo definisce lo storico Bruno Maida nella prefazione del libro che si apre con la presentazione di Tiziana Valpiana, vicepresidente dell'Associazione nazionale ex deportati di Verona.

In quel biennio, nell'arcipelago di luoghi di detenzione che contraddistinguono la nostra città, si muove don Carlo Signorato, parroco dei Santi Apostoli, incaricato nel 1943 dal vescovo Girolamo Cardinale di prestare assistenza ai prigionieri dei forti di San Leonardo, San Mattia, Santa Sofia e Procolo. Là ci sono perseguitati politici, militari, renitenti alla leva repubblicana, donne, sacerdoti, chiunque sia sospettato di atteggiamenti antifascisti o di sostegno ai partigiani. Ci sono pri-

Un gruppo di cittadini (tra loro don Signorato) in festa in corso Cavour il giorno della Liberazione

se fonti archivistiche sinora rimaste inedite e rispolverate dall'archivio diocesano di Verona e da quello parrocchiale dei Santi Apostoli, tra carteggi, lettere di condannati a morte ed elenchi che ricompongono il puzzle restituendo il nome a chi passò per quelle carceri. Tra le pagine sono pubblicati elenchi come quello di 1.840 prigionieri (di cui 556 italiani) detenuti nei forti veronesi, contenuto in un registro tedesco messo da parte, dopo la guerra, proprio da don Signorato. Il lavoro del prete proseguirà fino al 1947 con l'aiuto ai superstiti dei lager. Ma di tutto questo il prete - che morirà a Roma dove si trasferisce su chiamata dell'allora ministro veronese Guido Gonella, sempre in supporto ai carcerati - non ne farà menzione: "Non ho altro merito se non quello di aver svolto la mia missione, in momenti assai pericolosi, con tutto lo zelo che mi animava verso tanti poveri disgraziati vittime del più forte", scrive il 24 luglio 1945. E oggi la sua storia rappresenta quella di molti che fecero quello che andava fatto, in silenzio, senza medaglie al petto.

Maria Vittoria Adami